



Davide consiglia di leggere ascoltando: Edoardo Bennato, L'isola che non c'è.

# 15. LIBERTALIA

di Davide Galipò

Seconda stella a destra, poi dritto fino al mattino.  
James Matthew Barry

Questa è la storia di come sono morta.

Tutto è iniziato quando Wendy è entrata in possesso della mappa di Libertalia. Lavorando ai Beni culturali, Wendy passava la maggior parte del suo tempo a spostare grossi tomi polverosi da una sezione dell'archivio a un'altra. Spesso, le capitava di conoscere qualche studente che puntualmente cercava di farsela. Sulle prime, Wendy non dava confidenza, ma – se lo studente in questione le piaceva – era solita segnare il suo telefono sotto il numero di catalogazione, scritto ancora a mano su un foglietto di carta, come si usava prima del digitale. A quel punto, mettersi d'accordo era facile.

Wendy si masturbava molto, durante le lunghe ore d'attesa che la separavano dalla fine del turno. Seduta alla scrivania, mandava messaggi sconci agli studenti con espressioni desuete, come «sto esondando» oppure – quando si sentiva ispirata – una foto delle tette, che strizzava nella posa per farle apparire più sode e meno cadenti, il tatuaggio con la Rosa dei Venti sulla spalla destra, che mostrava lasciava, con le piastrelle del bagno a fare da sfondo.

La maggioranza degli universitari non arrivava a un rapporto completo: veniva dopo appena due leccate, per poi ghostarla. Si accontentavano di un po' di materiale da passarsi nelle chat da segaioli e chi s'è visto s'è visto. Wendy ne era a conoscenza, ma lasciava correre. La vita l'aveva abituata al fatto che quasi sempre, oltre l'avventura, sopraggiunge la noia, e tanto le bastava.

Con John era stato diverso: lui era un modello di ossessione compulsiva. Si presentava ogni mattina alle otto e mezzo, mezz'ora prima dell'apertura del Dipartimento, con caffè e cornetto vegano, essendo lei allergica al lattosio. Dopo la prima scopata, John le parlò di un suo avo di nome Giacomo, ch'era partito a cer-



care fortuna in Africa e da allora si erano perse le sue tracce. Nome in codice: Capitan Uncino, per via di una malformazione alla mano sinistra.

- Era un tempo in cui i pirati erano ancora pirati, non corsari - disse - quando si depredavano le navi e si nascondevano i tesori.

Libertalia - così si chiamava l'isola - era la zona franca dove non esisteva Legge e dove i predoni dei mari potevano sfondarsi di rum fino a dimenticarsi le loro sciagure, progettare gli assalti futuri, trovare uomini disperati ma fidati e donne pronte a darsi per un pezzo d'argento.

La storia aveva entusiasmato Wendy al punto da diventare un chiodo fisso, ma era sempre rimasta un aneddoto divertente per far conversazione tra una copula nei corridoi e il turno successivo, così, per ridere, fino alla sera in cui John, dopo il momento clou, sbuffando il fumo dalla sua sigaretta elettronica, le aveva rivelato:

- L'isola esiste davvero.

- Ma che stai dicendo? - rispose lei, incredula, riabbottonandosi la camicetta e mettendosi a sedere sulla scrivania - Pensavo fosse un modo nemmeno troppo velato per portarmi a letto.

John schioccò la lingua, spostandosi il ciuffo biondo che gli copriva gli occhi cerulei.

- Non tutti i miei interessi passano dalle tue cosce, mia cara - disse, tirando fuori dallo zaino un grosso libro dalla copertina in pelle. Storia generale dei pirati era il titolo.

Le ricerche erano durate tutta la notte, tra zanzare, imprecazioni e sigarette. I documenti riportavano che il nome Libertalia - o Libertatia, com'era in origine - fosse apparso per la prima volta nei radar della marina militare nel 1640, e che il capitano britannico Giacomo Uncino l'avesse visitata nel 1697 per riparare la sua nave e che lì avesse perduto metà del suo equipaggio, troppo impegnato nei bagordi per riprendere il lungo viaggio. I pirati avevano coniato una specie di esperanto per intendersi negli scambi commerciali, un mix di inglese e francese.

- Ecco spiegate quelle strane incisioni all'inizio del libro - notò Wendy.

Al mattino, all'interno della rilegatura, trovarono la mappa dell'isola.

Peter lavorava come ricercatore per il WWF ed era specializzato nell'aiutare i cuccioli di panda nati in cattività a riambientarsi, una volta tornati nel loro habitat, a vivere in natura. Questo - per gli esemplari abituati a ingozzarsi di bambù e a non fare assolutamente nulla per difendersi dalle altre specie che popolano la foresta - poteva essere un vero e proprio trauma. Peter sudava freddo nel suo costume da mamma-panda-surrogata cucito su misura e aiutava i piccoli orsacchiotti asiatici a muovere i primi passi nella loro nuova casa, finché non imparavano a cavarsela. Lì prendeva in braccio quando si perdevano, quando rischiavano di essere morsi da un serpente o quando venivano presi di mira da un rapace. Certo, pensava, che le vere madri di questa specie infausta devono essere veramente stronze per non riuscire nemmeno a prendersi cura della propria prole.

All'università, Peter aveva studiato filosofia, certo che i filosofi fossero i migliori amanti, pensando di stupire le tipe che avrebbe conosciuto ai corsi a suon di Deleuze e pensiero nomade. Invece, si era ritrovato con una storia deragliata dopo tre anni con una dottoranda e aveva rinunciato agli studi a quattro esami dalla laurea, per poi riscriversi a veterinaria. Il suo lavoro non faceva che acuire il senso di abbandono provato da Peter, più o meno - diceva il suo analista - dalla morte di sua nonna Dorothy, che era stata l'unica donna a prendersi veramente cura di lui, dopo la débacle di sua madre.

Per questo, guardava sempre gli annunci su Internet.

Dopo tonici superdotati, donne single trascurate, feticisti incalliti e pornoattori in erba, si era imbattuto in una bizzarra richiesta da parte di un giovane studente di Beni culturali e una non più giovane lavoratrice del Dipartimento di prendere parte ad una spedizione avventurosa alla ricerca di un'isola misteriosa. Rispose all'annuncio senza pensarci.

E poi ci sono io, Tinni, che guido il camion. Lo so che non vi importa granché da dove vengo, cosa faccio nella vita, eccetera. Vi basti sapere che - a differenza dei miei compagni di viaggio - non ho grandi cose da dire: non ho fatto l'università, dopo la scuola dell'obbligo ho preso subito la patente per i mezzi pesanti e ho cominciato lo stesso mestiere di mio padre: l'autista. Non era felicissimo che una ragazza entrasse in questo ambiente, ma essendo sempre stata testarda, non c'è stato molto che potesse fare per farmi cambiare idea. Praticamente sono nata in officina e non passava giorno che non mettessi a posto qualche pezzo per il mio



Photo by Niethuj | Pexels

vecchio e per i suoi amici. A 12 anni ne sapevo più di tutti loro messi insieme. Mi chiamavano "Campanellino", per via della mia pessima abitudine di abusare del clacson. A volte papà mi chiedeva se non preferissi andare a giocare fuori con le amiche, ma il mio regno era lì, con le mani sul radiatore e la fronte sporca di grasso. Luci e paillette non facevano per me. Il primo bestione che ho guidato si chiamava Caronte, ovviamente era dell'azienda. Dopo cinque anni no stop da nord a sud, l'ho traghettato a miglior vita in uno sfasciacarrozze di Messina, che Watt l'abbia in gloria. Le macchine ci guardano da lassù, una volta rottamate? Chissà. In ogni caso, lo meriterebbero. Spesso sono più fedeli delle persone. Dunque eccomi qui, a portare i viveri della sgangherata ciurma fino a quel posto dimenticato da Dio, Libertazia o come diavolo si chiama. Sinceramente non mi sono chiesta se fosse una stramberia da ricchi o chissà che: mi sono assicurata che pagassero in anticipo e una volta incassato, ho accettato l'incarico.

Il giorno della partenza non eravamo minimamente preparati a quello che avremmo trovato, di lì a poco, a Libertalia. Peter si era documentato sulle solite guide turistiche e il fatto di essere i soli civilizzati sulla faccia della Terra, all'epoca, ci sembrava un'opzione scontata. Non sapevamo che quel viaggio avrebbe cambiato radicalmente non solo la nostra visione del mondo, ma anche noi stessi, al punto da non poter più tornare indietro. Il prezzo da pagare per alcuni è stato estremo. In quanto a me, che sono qui a raccontarlo, probabilmente passerò per pazza o per mistica o entrambe le cose, ma non importa. Ci sono storie che vale la pena raccontare.

I tre avventurieri avevano appurato che l'isola si trovava in un'enclave sulla costa nordorientale della King's Bay. Il viaggio in aereo fino al Madagascar era stato estenuante, ma vivace. La prima notte la passammo a The Buccaneer Residence, pizzeria e discoteca annesse al pianterreno. La partenza da Taomasina era stata fissata alle 5 del mattino seguente; quindi, dopo quattro ore di riposo, eravamo già tutti nella hall. Il camion era accompagnato da un fuoristrada, su cui era stata issata la bandiera nera e bianca del Jolly Roger. Dopo circa dieci ore di strada, trasportate le bisacce coi viveri e i bagagli su una canoa, abbiamo cominciato la lunga traversata che - tre ore più tardi - ci ha condotti sull'isola. Avvistata terra, Peter sventolava il suo berretto trionfale. Wendy aveva una brutta cera per via del mal di mare. L'avventura è bella finché la leggi sui libri, e smette di esserlo un attimo prima di vomitare.

Il primo a mettere piede sul suolo di Libertalia è stato John. La spiaggia bianca brillava sotto il sole cocente e gli scogli che la circondavano dominavano il paesaggio come guglie gotiche. Tutto attorno, la selva bruna e incontaminata.

Gli indigeni che ci avevano accompagnato, finito di scaricare, avevano subito ripreso la via del mare, guardandoci in malo modo e facendosi il segno della croce. - Evidentemente non è una meta turistica - disse Peter, con il tono sprezzante di chi non si lascia intimidire dalle credenze e dalle superstizioni del luogo. Eravamo - ottimisticamente - europei e portavamo con noi quell'insana euforia tipica dei bianchi quando si trovano a esplorare territori a loro estranei.

L'isola, secondo Peter, misurava 60 km in lunghezza e appena 10 in larghezza ed era completamente disabitata. La prima smentita a questo dato è arrivata quasi subito, quando, a pochi passi dalla spiaggia, abbiamo trovato tre teschi umani impalati su lunghe lance di legno.

Un cartello riportava il motto Pour Dieu et la liberté.

- Non esattamente un messaggio di benvenuto - constatò John.

- Può essere uno scherzo degli indigeni per tenerci lontani - disse Peter, brandendo la sua guida Lonely Planet.

- Non credo proprio - ribatté John, scettico - piuttosto, potrebbe trattarsi dell'antico motto della leggendaria colonia anarchica dei pirati... Certi detti si tramandano di generazione in generazione.

Wendy non smetteva di spruzzarsi lo spray per allontanare i mosquito, che volavano minacciosi intorno alle nostre gambe.

Secondo John, era opportuno proseguire nella direzione dell'antica via dei pirati, in modo da raggiungere il prima possibile il tesoro.

- Tesoro? Nessuno ha mai parlato di un tesoro, qui. - disse Peter, categorico - Dobbiamo costeggiare prima l'isola per intero, in modo da essere certi che sia disabitata.

Io e Wendy, stufe delle loro lamentele, ci eravamo accampate sotto gli alberi. Alla fine, gli uomini ci avevano seguite.

Dopo cena, Wendy si era ritirata nella tenda con John e Peter era rimasto a studiare il percorso sulla guida, addormentandosi vicino al fuoco. In quanto a me, avevo teso un'amaca tra due alberi e mi ero lasciata cullare dal vento caldo dell'estate, prima di prendere sonno.

Quella notte ho sognato mio padre. Se ne stava seduto in cucina, tra una pila di piatti da lavare, a fumare una sigaretta. «Per trovare la luce nel buio» diceva, «bisogna ricordarsi da dove veniamo.»

Mi sono svegliata che il sole non era ancora sorto, con questa frase che mi girava per la testa, quando ho sentito qualcuno bisbigliare.

- Quindi hai fatto filosofia?

- Sì, ma poi ho capito che non faceva per me. Ho preferito gli animali.

Mi sono sporta per capire chi fosse. Wendy e Peter chiacchieravano, seduti davanti alla brace ancora calda.

- Lo sai che Derrida diceva che anche noi siamo animali?

- Non mi dire... - Ridevano.

- Vuoi vedere una cosa? Però prometti di non ridere.

Poi si sono spostati nella tenda di Peter a darci dentro. Mi sono girata e ho continuato a dormire.

La sveglia è suonata alle sei, le mosche sul viso hanno fatto il resto. Ho pressato il caffè e ho messo il bollitore sul fornello. Dovevamo partire alla svelta, se volevamo concludere qualcosa. Abbandonata l'idea di perlustrare l'isola e bandito ogni indugio, ci siamo addentrati nella foresta. Peter era vestito con una tuta verde militare.

- Per mimetizzarmi meglio - disse.

La mappa indicava di proseguire sul sentiero verso nord, e poi fare una deviazione a est.

Anche stavolta, però, Peter non era d'accordo.

- Dobbiamo stare all'erta e salire prima sulla collina - disse, indicando verso sud. - se no come facciamo a sapere che la direzione è giusta?

- Abbiamo la mappa - rispose John, seccato.

Lui e Wendy hanno proseguito, mentre io e Peter siamo tornati indietro.

Dopo mezz'ora di camminata tra splendide orchidee e rare specie di pappagalli verdi, mi sono fermata per riempire la borraccia in un ruscello, quando ho sentito urlare. Mi sono precipitata nella direzione delle grida e ho trovato Peter che penzolava da un albero, a testa in giù. Aveva perso il berretto. Ammetto che non sono riuscita a trattenere le risate.

- Lo trovi divertente? Tirami giù! - la corda lo tirava per una gamba.

- E come vuoi che faccia? Mica posso volare!  
Peter aveva iniziato a urlare ancora più forte:  
- HAI UN COLTELLO, QUALCOSA?  
Controllate le tasche dello zaino, mi sono accorta di averlo lasciato all'accampamento.  
- No, mi spiace. Dovrei andare a prenderlo...  
- Cristo...! Va bene, ma fa' presto!  
Ormai era chiaro che l'isola era abitata e che i nativi non erano affatto contenti del nostro arrivo. Recuperato il coltello, ero tornata al punto di partenza, ma di Peter non c'era traccia. Qualcuno aveva tagliato la corda prima del mio arrivo ed erano rimasti a farmi compagnia soltanto i pappagalli.  
- Chi siete? Andate via! - ripetevano, con tono beffardo.  
L'unica cosa da fare, a quel punto, era raggiungere John e Wendy alla svelta, prima di perdermi anch'io.  
- MERDA! - John si era girato di scatto.  
- Che c'è?  
Wendy aveva messo un piede in una specie di pantano.  
- Non startene lì impalato, tirami fuori!  
- Signorsì - aveva risposto lui, sbuffando.  
Appena il tempo di porgerle il braccio ed era sprofondato anche lui, fino al ginocchio.  
- Ma che diavolo...  
Wendy scendeva sempre più giù.  
- Cos'è questa roba?  
- Okay, manteniamo la calma. Non dovrebbero esserci sabbie mobili, in questa regione.  
- Ne sei sicuro?  
- Così mi sembra di ricordare...  
- Certo che potresti anche essere meno approssimativo!  
- Ma che vuoi?  
- STAI SEMPRE A DIRE CAZZATE, MAI UNA VOLTA CHE TU POSSA ADOTTARE UN METODO SCIENTIFICO!  
- COSA? MA SENTI CHI PARLA!  
Anche se ormai era immerso fino allo stomaco, John si era frugato nelle tasche e aveva estratto il cellulare. Ripulito dalla poltiglia sabbiosa, aveva indirizzato la fotocamera verso se stesso, girando una diretta su Tik Tok.  
- Ciao amici, io e Wendy stiamo avendo un piccolo problema. Il sondaggio è: esistono sabbie mobili nella baia di Antogil? Fate presto!  
Wendy, già dentro fino al collo, in un ultimo scatto d'ira urlò:  
- NON CRESCERAI MAI, SEI UN IDIOTA! LO SEI SEMPRE STATO!  
- Ma, amore - aveva abbozzato lui, addolcendosi - guarda qui, duecentocinquanta visualizzazioni... Prima di affondare completamente.  
Avevo rivisto il video poco dopo. Reaction a parte, Fragolina98 commentava: "Incredibile cosa farebbe certa gente pur di pompare l'hype sulle loro vacanze".  
Arrivata sul posto grazie alla geolocalizzazione, ho ritrovato la borsa di Wendy con la mappa, che era caduta vicino alla pozza.  
Quattro passi a nord e 10 km a est, è scoppiato un temporale. Il vento muoveva le foglie e i rami si agitavano minacciosi. Non mi restava che accamparmi con mezzi di fortuna. Avevo notato tra i cespugli una gola stretta e buia. Una volta dentro, avevo preso un po' di foglie sparse sul terreno e le avevo ammucciate sotto il mio giaciglio. Legando insieme due foglie più grandi, mi sono costruita un riparo. Ho mangiato un po' di carne secca che avevo nello zaino e mi sono addormentata con il ticchettio della pioggia.  
Quella notte, mio padre è tornato a trovarmi. Cioè, credo fosse lui. Non era vestito come al solito: portava un copricapo di stoffa e aveva la faccia dipinta. Due grossi pendenti gli scendevano dalle orecchie.  
Sembrava uno sciamano o qualcosa del genere. Agitava davanti a sé un grosso bastone e intonava canti in una lingua a me sconosciuta. Poi, mi sono svegliata.  
La mattina il cielo era sereno. Due occhi piccoli e rossi mi fissavano nel buio. Quando ho provato a fare luce, un grosso lemure è saltato sopra la mia testa, emettendo un verso acuto. Buttandomi a terra, mi sono coperta la testa con le mani. Rialzandomi, ho visto che l'ingresso della caverna era sormontato da due mucchi di teschi, più piccoli di quelli che avevamo trovato sulla riva il giorno prima. Sembravano rimpiccioliti con il voodoo. Sentivo un rombo di tabla provenire dal fondo. Presa da un'insana curiosità, sono andata avanti, facendomi luce con una torcia. Improvvisamente, la musica si è interrotta. Un gruppo di persone, sedute

in cerchio, tutte vestite come mio padre nel sogno, erano intorno al fuoco. Lo sciamano, il più anziano, rimestava con l'aiuto di un bastone la pentola sul fuoco.

Dopo pochi minuti, si sono accorti di me.

- Chi siete? - chiesi, ma non capivano la mia lingua.

Il cerchio si è aperto per accogliermi. Sul momento ho esitato, per timore che mi facessero del male. Gli indigeni mi hanno fatto segno di avvicinarmi e dopo pochi istanti ho obbedito. Mi sono inginocchiata anch'io intorno al fuoco.

- Che fine hanno fatto i miei amici? E il tesoro? E i pirati? - nessuno rispose.

In quel momento, ho riconosciuto le loro facce: Peter, John e Wendy avevano preso parte alla cerimonia prima che arrivassi. Si tenevano per mano. Le loro espressioni erano assenti. Non ho voluto fare domande per non destare sospetti, ma era chiaro che qualcosa in loro li aveva abbandonati per sempre.

La curandera ha soffiato sulle fiamme e ha intonato dei canti in lingua polinesiana:

- Hatun espiritu, ayahuasca upyanchik.

Gli altri le facevano eco, come se conoscessero le parole a memoria.

- Hatun espiritu, ayahuasca upyanchik.

Dopo sono state distribuite delle scodelle, riempite con il decotto nella pentola, accompagnate dalla parola Medicina.

La curandera mi ha guardato negli occhi e mi ha invitato a berne.

- Medicina.

Ho buttato giù il primo sorso, il sapore era amarissimo. Poi, a fatica, il secondo e anche il terzo. Gli altri hanno fatto lo stesso. Mi sono appoggiata alla parete di pietra, presa da un capogiro.

Mi veniva da vomitare. Il canto della curandera andava avanti, inesorabile. Ho rimesso quel poco di carne secca che avevo ingerito la sera prima.

Da quell'istante, mi è sembrato di uscire fuori da me stessa. Le pareti della caverna sembravano di metallo.

Peter, di fianco al mio corpo, era immobile. Wendy era rannicchiata su un fianco. John gridava frasi sconnesse

- DIO PERDONACI! È COLPA DEL PAPA, DI BUDDHA, DEL WALHALLA, DEL VATICANO! DIO MIO, SE CI SEI AIUTAMI! STO PER MORIRE!

Più le urla di John si facevano forti, più i canti dello sciamano aumentavano di volume.

La curandera sembrava posseduta e si muoveva con movimenti rapidi a scatti, forsennati.

Il mio corpo era a terra. Sudava. Le lacrime mi avevano inondato i vestiti, peggio della tempesta.

- Questa è la storia di come sono morta. - pensai - Forse è così che muoio.

A un certo punto la faccia di mio padre era apparsa, come un punto di luce in fondo al tunnel.

"I pirati sono stati cacciati dal tempio" disse. "Andate via!"

Non so quanto tempo è passato. Le grida e i lamenti degli altri non mi raggiungevano più.

So solo che di colpo ero di nuovo in me e sono riuscita a muovere una gamba, poi un'altra.

Passo dopo passo, ero fuori dalla caverna.

Questa è la storia di come sono rinata.

Il cielo stellato, sopra di me, era attraversato da mille comete.

### ■ Davide Galipò

*Torino, 1991. Dopo l'infanzia e l'adolescenza trascorse su un'isola immaginaria che tutti chiamano Sicania, si laurea in Lettere all'Università di Bononia (oggi Bologna), con una tesi sulla Neoavanguardia. Dopo parecchi tentativi di fuga nell'America del Sud e nell'Europa ex Sovietica, viene intercettato dalle autorità italiane e torna forzatamente nel capoluogo sabauda, dove si occupa di poesia e performance e dove fonda la rivista «Neutopia», della quale è direttore editoriale. Canta in alcuni gruppi poco raccomandabili. Frequenta i peggiori bar della città. Vive di piccoli espedienti e furti leggeri, per lo più letterari. Ha pubblicato tre raccolte di poesie (Istruzioni alla rivolta, Personal Trainer e Kebab con tutto) e sta per pubblicare il suo primo romanzo, di cui non svelerà il nome, perché sa che è l'occasione a far di un uomo un ladro.*